

The logo for ANMIL (Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi del Lavoro) features the word "ANMIL" in a bold, black, sans-serif font. The letter "i" is replaced by a blue vertical bar with the word "onlus" written in white, lowercase letters inside it. The background of the entire page is a light yellow color with several large, semi-transparent gear shapes in various shades of yellow and white.

ANMIL

**ASSOCIAZIONE NAZIONALE
MUTILATI ED INVALIDI DEL LAVORO**

**DONNE,
infortuni sul lavoro
e tutela delle vittime:
il Rapporto ANMIL**

**7 marzo
2007**

A decorative graphic in the bottom right corner consists of a cluster of yellow flowers. Each flower is a small gear with a white center, and they are arranged on a dark green stem with some leaves. The background behind the flowers is a light yellow color with large, semi-transparent gear shapes.

RAPPORTO ANMIL:
**“Donne, infortuni sul lavoro
e tutela delle vittime”**

*Un’analisi al femminile del fenomeno degli infortuni sul lavoro,
dei bisogni specifici e delle risorse a disposizione delle donne lavoratrici
e delle vedove di caduti sul lavoro*

ROMA - 7 MARZO 2007

INDICE

1. La tutela delle donne infortunate

1.1. La discriminazione delle donne nell'indennizzo del danno da lavoro

1.2. La condizione attuale delle donne vittime di infortunio

1.3. La condizione attuale delle vedove o delle madri che hanno perso un figlio caduto sul lavoro

2. Le donne "vittime del lavoro" in senso lato

2.1. Le donne condannate a sopportarne le ripercussioni più di tutti in ambito familiare

2.2. Le donne invalide alla ricerca di occupazione

3. Quadro di fondo: i numeri al femminile

3.1. Quante sono le donne infortunate

3.2. Quanti anni hanno le donne infortunate

3.3. Qual è il grado medio di inabilità riconosciuto alle donne

3.4. Quali sono le tipologie più frequenti di infortunio femminile

3.5. Quali sono i settori più a rischio per le donne

3.6. Quanti sono gli infortuni mortali delle lavoratrici

3.7. Quante e quali sono le malattie professionali femminili

4. Come le donne avvertono gli infortuni sul lavoro

4.1. Una ricerca dell'Anmil

4.2. I dati del numero verde Anmil di ascolto psicologico

5. Una piattaforma di azioni per arginare il fenomeno

6. Un pacchetto di proposte di modifica al testo unico infortuni

7. Appendice

7.1. Tavole statistiche: elaborazioni Anmil su dati Inail

1 – LA TUTELA DELLE DONNE INFORTUNATE

E' spiacevole dover dare avvio al Primo Rapporto Anmil sulle donne e la sicurezza sul lavoro dovendo rivolgere all'opinione pubblica una grave denuncia di discriminazione tra uomini e donne sul lavoro.

Sebbene il maschio e la femmina che lavorano non possono, secondo la nostra Costituzione, subire discriminazioni in ragione del proprio sesso, quando avviene un infortunio sul lavoro od una malattia professionale le donne subiscono trattamenti diversificati, a causa di una serie di fattori economici che trovano riscontro anche nelle valutazioni assicurative, medico-legali ed attuariali.

Il lavoro del maschio viene valutato di più, e questa è una prassi comunemente accettata: ma ciò implica immediatamente che gli uomini ottengano un indennizzo del danno subito per l'inabilità al lavoro più elevato rispetto alle donne; e tutto questo avviene per legge, una legge forse non formalmente, ma sostanzialmente incostituzionale.

1. 2. La discriminazione delle donne nell'indennizzo del danno da lavoro

Nel decreto ministeriale 12 luglio 2000, emanato in attuazione dell'articolo 13 del decreto legislativo 23 febbraio 2000, n. 38, concernente il danno biologico ai fini della tutela dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, la Tabella dei coefficienti fa riferimento alla categoria di attività lavorativa di appartenenza per determinare la percentuale di retribuzione da prendere a base per l'indennizzo delle conseguenze delle menomazioni subite dalle vittime.

E' comunemente accettato dalla scienza medica e dal diritto che la "categoria di attività lavorativa" di appartenenza dell'infortunato, in base alla quale varia il coefficiente da applicare alla retribuzione ai fini dell'indennizzo, tenga conto, a sua volta del complesso delle attività svolte dalle vittime, che vengono considerate come "adeguate" al "patrimonio bio-attitudinale-professionale".

La nozione scientifica, in sostanza la definizione medico-legale di patrimonio bio-attitudinale-professionale, si fonda su diversi parametri, tra i quali la differenza tra uomini e donne ha un peso notevole: il sesso della vittima di un infortunio sul lavoro, quindi, incide negativamente sull'ammontare degli indennizzi, così come avviene per altri fattori, come la cultura, l'età, la condizione psicofisica, le esperienze lavorative, e altri fattori valutabili di volta in volta.

Per calcolare quale sia la rendita che spetta ad una donna dopo un infortunio sul lavoro o una malattia professionale, la considerazione del patrimonio bio-attitudinale-professionale rappresenta un esplicito riferimento alla discriminazione sessuale tra uomini e donne, causando una diminuzione generalizzata degli indennizzi e delle rendite liquidate alle donne infortunate.

Oltre a questa discriminazione di tipo attuariale, si sono dei casi –peraltro abbastanza curiosi – di discriminazione sessuale anche nella valutazione medico-legale delle menomazioni subite dall'infortunato in sé considerate.

La Tabella delle menomazioni, allegata al citato decreto ministeriale del 2000, paradossalmente non fa alcuna differenza tra uomini e donne nella valutazione di danni fisici che invece hanno conseguenze psicologiche notevolmente diverse sulla situazione lavorativa e la capacità relazionale delle femmine rispetto ai maschi, mentre in alcuni casi si verificano vere e proprie discriminazioni, applicate sulla base di concezioni antiquate e non più attuali della valutazione delle attività e delle funzionalità fisiche nell'ambito della sfera sessuale.

Non vi è, infatti, nella Tabella delle menomazioni, nessuna differenza tra uomini e donne nella valutazione percentuale del danno estetico, fattore che invece la cultura sociale contemporanea inquadra nell'ambito di una immagine femminile tipizzata, che rende la donna nella società attuale, malgrado tutto, particolarmente esposta agli avvenimenti che ne compromettono la bellezza.

La Tabella delle menomazioni, invece, valuta indifferentemente per uomini e donne le cicatrici cutanee che non interessano il volto o il collo, che possono ottenere una considerazione ai fini indennitari fino a 5 punti su 100, che sale a 12 punti se si tratta di cicatrici deturpanti.

La psicologia ci insegna invece quale importanza può avere per una donna una cicatrice deturpante sul corpo, certamente molto di più che per un uomo: ma in questo caso, stranamente, c'è parità riconosciuta e non si fanno “discriminazioni”.

L'uguaglianza di trattamento permane anche per le cicatrici sul viso: ad una donna con il volto deturpato possono essere riconosciuti, come ad un uomo, fino a 30 punti su 100, in considerazione del complessivo pregiudizio fisionomico.

Ma questa valutazione non tiene conto di che cosa possa voler dire per una donna, a differenza di un uomo, andare al lavoro e vivere nella società con la faccia piena di piaghe, in una situazione soggettiva che dovrebbe essere approfondita e considerata più a fondo sotto il profilo psicologico.

Lo stesso avviene nella valutazione medico-legale che la Tabella delle menomazioni attribuisce ad una malattia deturpante, che colpisce molte donne sul lavoro, la porfiria cutanea tarda, patologia che si manifesta con delle macchie molto sgradevoli sulla pelle e che viene valutata, sia per l'uomo che per la donna, fino a 10 punti su 100.

Scopriamo che tale insensibilità alla dimensione femminile del danno da lavoro si verifica anche analizzando la Tabella delle menomazioni per quanto riguarda i tumori tipicamente femminili, come quelli della mammella o dell'utero, ovvero gli eventuali eventi traumatici che richiedono una mastectomia o una isteroannessioctomia totale, cioè l'asportazione totale dei genitali.

Nella Tabella delle menomazioni non c'è una esplicita definizione della mastectomia femminile, che è invece diventata una terapia chirurgica di elezione per patologie gravi sempre più diversificate.

Quindi l'asportazione della mammella vale, sia per l'uomo che per la donna, al massimo 10 punti su 100, come qualsiasi altro intervento conseguente a neoplasie, in quanto la definizione generica indicata nella Tabella delle menomazioni è quella di "neoplasie maligne che si giovano di trattamento medico e/o chirurgico locale, radicale": ma l'asportazione totale del seno in una donna può essere valutata così poco?

Un po' più attenta, ma apertamente discriminatoria, è la valutazione che la Tabella delle menomazioni fa degli organi genitali riproduttivi, ma con una considerazione maggiore per quelli dei maschi rispetto a quelli delle femmine.

Ecco il caso del maschio: l'evirazione totale, a prescindere dall'età, vale fino a 50 punti, la perdita del solo pene fino a 40, l'impotenza fino a 30, l'impotenza trattabile o la difficoltà psicologica al coito fino a 15, la perdita di un testicolo fino a 6 punti su 100.

Invece ecco le discriminazioni per la sfera sessuale femminile: per le donne l'isteroannessioctomia totale vale al massimo 40 punti (fino a 25 se la donna ha più di 45 anni), l'isterectomia totale vale fino a 35 (fino a 15 se la donna ha più di 45 anni), l'ovariectomia bilaterale fino a 30 (fino a 20 se la donna ha più di 45 anni), l'ovariectomia monolaterale fino a 6 punti a seconda dell'età, la dismetria del bacino che consenta il parto solo per via addominale (impotenza a partorire) fino a 7 punti.

Da un confronto tra le diverse previsioni tra uomini e donne contenute nella Tabella delle menomazioni, risultano due dati evidenti: l'universo femminile viene considerato alla pari di quello maschile nei casi specifici in cui avrebbe ragionevolmente diritto ad un trattamento privilegiato; è invece evidente che i maschi godono di un pregiudizio sessista loro favorevole, visto che gli organi genitali

riproduttivi degli uomini sono valutati mediamente il 25 per cento in più di quelli delle donne.

Forse queste possono sembrare osservazioni peregrine, ma sono il sintomo di una mentalità maschilista che tende alla discriminazione delle donne persino nella valutazione del danno da infortunio sul lavoro, senza peraltro riconoscere le giuste differenze legate ad obiettive diversità psico-fisiche.

Un dato che va denunciato ed al quale bisogna porre rimedio con una revisione delle Tabelle adottate per l'indennizzo del danno subito dalle donne vittime di infortuni sul lavoro e di malattie professionali.

1.2. La condizione attuale delle donne vittime di infortunio o malattia professionale

Le donne invalide per un infortunio sul lavoro o una malattia professionale erano al 31 dicembre 2006 ben 121.926 cioè poco più del 16,4 per cento degli uomini; si tratta del complesso di tutte le donne ancora in vita ce negli anni passati hanno ottenuto una rendita permanente erogata dall'Inail e la continuano a percepire.

Molto più elevata, intorno al 90 per cento, è invece la percentuale delle donne che sono titolari di rendita Inail per aver perduto il marito o un figlio o un genitore in un infortunio mortale sul lavoro; altissima anche la percentuale di donne tra tutti titolari di un piccolo assegno speciale, spettante solo al coniuge rimasto in condizioni economiche disagiatissime, a seguito del decesso di invalidi del lavoro morti per cause non riconducibili all'infortunio.

Si può valutare che le donne titolari di rendite ai superstiti siano un numero prossimo a 115.000 unità.

Complessivamente, valutate le stime Inail per il 2006, le donne che in Italia percepiscono un trattamento risarcitorio permanente, diretto o ai superstiti, sono 236.926, cioè il 31,4% degli uomini.

Ma a questo conteggio sfuggono tutti gli infortuni sul lavoro coperti da franchigia, e quindi non liquidati, nonché quelli con grado inferiore al 16 per cento, che sono invece indennizzati con un capitale una tantum e non danno luogo a rendita, salvo l'eventuale riconoscimento di aggravamenti successivi che diano luogo ad una valutazione pari o superiore a 16 punti e quindi a costituzione di rendita.

Sulla composizione generazionale, culturale, economica e sociale delle donne indennizzate una tantum oppure titolari di rendita ai superstiti non vi sono dati specifici pubblicati, ma potrebbero essere facilmente resi disponibili.

Molto più analizzabile è invece il complesso dei dati sulle donne titolari di rendita diretta e perciò esse stesse vittime di infortuni sul lavoro o malattie professionali di grado pari o superiore al 16 per cento.

Un dato salta immediatamente all'occhio: 76.441 hanno da 65 anni in su, quasi il 62,7%, mentre lo stesso dato tra gli uomini è più basso, cioè poco più del 54,9%.

Tale andamento trova giustificazione nell'attesa generale di vita, che per gli uomini è più bassa rispetto alle donne, in quanto gli uomini muoiono prima mentre le donne sono più longeve.

Diverso è invece l'andamento degli infortuni molto gravi e gravissimi, di grado compreso tra il 67 ed il 100 per cento: nelle donne ne riscontriamo soltanto 2.755, pari a poco meno del 2,3 per cento, mentre negli uomini si verifica un'incidenza doppia, il 4,5 per cento, con 33.499 casi.

Questo dato non trova giustificazione anagrafica, ma solo una parziale interpretazione nella minore rischiosità dei settori lavorativi nei quali le donne sono più presenti, lasciando comunque anche adito ad una possibile sottovalutazione medico-legale delle infermità e delle menomazioni subite dalle donne rispetto a quelle degli uomini.

Ciò conferma l'ipotesi che la valutazione del patrimonio bio-attitudinale-professionale della donna dia luogo ad indennizzi più bassi in base alla Tabella dei coefficienti, ma anche a gradi più bassi di menomazione riconosciuti.

Un altro dato interessante è quello degli infortuni a giovani fino a 34 anni, che sono 3.175 per le donne, pari al 2,6 per cento, mentre raggiungono i 19.968 casi tra gli uomini, pari al 2,7 per cento, a conferma che con l'abbassarsi dell'età campionata si avverte di meno l'influenza dell'attesa di vita e quindi i dati dei due sessi sono sovrapponibili.

Si può quindi affermare che il numero delle donne che subiscono un infortunio e rimangono disabili permanentemente, essendo pari al 16,4 per cento di quello degli uomini, sconta già la minore presenza sul mercato del lavoro e la destinazione a settori meno rischiosi, ma ciò non giustifica il perché esse siano vittime di infortuni molto gravi e gravissimi, di grado pari o superiore al 67 per cento, soltanto in una percentuale pari alla metà di quella degli uomini, e che quindi l'unica ipotesi possibile è quella della sottovalutazione delle menomazioni, oltre alla riduzione dei coefficienti di calcolo dell'indennizzo spettante.

Non è sorprendente, quindi, che l'osservazione di alcuni dati contabili disponibili, purtroppo molto aggregati e non analitici, dimostri che le donne sono titolari di rendite dirette mediamente di importo inferiore a quelle degli uomini, configurandosi in genere come rendite di importo basso.

Le donne titolari di rendite ai superstiti, invece, sono mediamente beneficiarie di importi più alti, in quanto nei casi di morte, gli indennizzi sono calcolati in base ai parametri maschili, cioè quelli relativi alla retribuzione del lavoratore defunto.

1.3. La condizione attuale delle vedove o delle madri che hanno perso un figlio caduto sul lavoro

Le rendite Inail ai superstiti, come abbiamo detto, sono circa 125.000 e ogni anno ne vengono costituite circa 1.300, in corrispondenza di altrettanti infortuni mortali.

Le prestazioni erogate in favore dei superstiti sono indicate nell'articolo 66, primo comma, lettera 4), del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124: si tratta di una rendita ai superstiti e di un assegno una volta tanto in caso di morte.

I superstiti hanno diritto alle prestazioni anche quando il lavoratore deceduto non sia stato assicurato dal datore di lavoro o quest'ultimo non sia in regola con i pagamenti dei relativi contributi.

Le prestazioni ai superstiti spettano sia in caso di morte nell'immediatezza dell'infortunio che in caso di decesso comunque riconducibile all'infortunio, nonché nel caso di morte per malattie professionali.

L'articolo 85 del citato testo unico stabilisce che al coniuge superstite spetti una rendita vitalizia pari al 50 per cento della retribuzione del lavoratore defunto: tuttavia nel caso di nuovo matrimonio del coniuge superstite vengono pagate tre annualità di rendita una tantum e poi la rendita stessa viene annullata.

Nel caso vi siano figli, al 50 per cento spettante al coniuge viene aggiunto un 20 per cento per ciascun figlio legittimo, naturale, riconosciuto o riconoscibile, e adottivo, fino ai 18 anni di età; si riconosce il 40 per cento se si tratta di orfani di entrambi i genitori, e, nel caso di figli adottivi, siano deceduti anche entrambi gli adottanti.

Le quote per i figli sono attribuite al coniuge superstite fino ad un massimo di 21 anni di età, se studenti di scuola media superiore, o di 26 anni di età, se studenti universitari, purché essi non prestino attività di lavoro retribuito.

Per i figli supersiti dichiarati inabili al lavoro, la rendita è loro corrisposta finché permane l'inabilità, a prescindere dall'età.

Viene anche considerato il caso, purtroppo non infrequente, che la donna sia incinta al momento della morte del marito: sono quindi titolari del 20 per cento di rendita anche i figli nati entro 300 giorni dall'infortunio mortale sul lavoro.

Nel caso il caduto sul lavoro non abbia moglie né figli, spetta alla madre il 20 per cento ed al padre il 20 per cento, anche nel caso di genitori adottanti, ma tale previsione si applica solo se essi risultino essere a carico del defunto.

Un ulteriore 20 per cento spetta, in mancanza di moglie e figli, a ciascuno dei fratelli o sorelle se conviventi con il caduto sul lavoro ed a suo carico, ma solo fino all'età di 18 anni, prolungati a 21 anni se studenti di scuola media superiore ed a 26 anni se studenti universitari.

Facciamo un paio di esempi concreti e che si verificano più comunemente: donna di 26 anni, incinta, sposata con un operaio di 30 anni, con già un figlio di 3 anni; alla vedova di tale "morte bianca" spetterebbe il 90 per cento della retribuzione del marito caduto sul lavoro, purché non si risposi; il 50 per cento, infatti, spetterebbe a lei ed il 20 per cento a ciascuno dei figli, compreso quello che ancora deve nascere; in caso di matrimonio avrebbe una liquidazione unica pari a 36 volte la rendita mensile spettante, e poi più niente.

Un secondo esempio, un po' meno frequente, riguarda un giovane operaio di 22 anni non sposato che lavora e mantiene la famiglia: la madre, già vedova, ha 55 anni ed altre due figlie di 20 e 19 anni, entrambe diplomate, che non lavorano e non studiano; in questo caso alla famiglia resterebbe solo il 20 per cento della retribuzione del giovane operaio, perché la quota si applica solo su un genitore superstite e per nulla alle due sorelle, che non hanno i requisiti.

Paradossalmente alla seconda famiglia verrebbe riconosciuto un danno minore che alla prima, poiché l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, invece di valutare il danno patrimoniale e risarcirlo integralmente a chi ne abbia diritto, esegue il risarcimento sulla base di quote capitarie definite ed immutabili.

Si tratta di un dato ingiusto, tanto più se considera che la spesa per il pagamento delle rendite ai superstiti rappresenta una quota molto bassa della spesa per prestazioni erogata dall'Inail, che quindi potrebbe essere migliorata con un onere finanziario piuttosto contenuto.

La migliore delle soluzioni sarebbe quella di riconoscere il 100 per cento della retribuzione del defunto ai superstiti aventi diritto, secondo le norme che il codice civile stabilisce per la successione legittima.

Peraltro, i tempi per la costituzione delle rendite ai superstiti sono piuttosto lunghi, mediamente intorno ai 5 mesi, per cui la famiglia del caduto sul lavoro viene a trovarsi a volte in serie difficoltà.

Per questo l'Anmil ha istituito una Fondazione, denominata "Sosteniamoli subito", con la quale offre un primo aiuto alle famiglie delle vittime della "morte bianca", in attesa della costituzione delle rendite loro spettanti.

La legge finanziaria 2007, proprio allo scopo di affrontare il problema, ha istituito un nuovo Fondo per le famiglie delle vittime del lavoro, il cui funzionamento dovrebbe essere regolato con un decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale che doveva essere emanato entro il 2 marzo scorso, ma ancora non è stato pubblicato, per cui il Fondo non è ancora operativo ed aggiunge ritardi ai ritardi dell'Inail.

Oltre alla rendita ai superstiti l'Inail corrisponde un assegno una tantum per le spese funerarie, che è stato da ultimo rivaluto con decreto ministeriale 27 settembre 2006, con decorrenza 1° luglio 2006 e fino al 30 giugno 2007: la cifra spettante è stata fissata in 1.691,62 euro.

2. LE DONNE “VITTIME DEL LAVORO” IN SENSO LATO

Le donne, quindi, sono vittime del lavoro nell’accezione più ampia del termine: sono più disoccupate degli uomini; quando lavorano ricevono paghe più basse; quando subiscono infortuni ottengono indennizzi meno elevati; e quando perdono il figlio o il marito per un infortunio mortale devono attendere tempi lunghissimi per la costituzione delle rendite loro spettanti, sempre che tale diritto sia loro effettivamente riconosciuto.

Le donne sono anche coloro che, in caso di infortunio, trovano lavoro con maggiore difficoltà: le donne invalide avviate al lavoro sono meno del 5 per cento di quelle che fanno domanda agli uffici di collocamento e, quelle che lavorano, ottengono impieghi precari, poco remunerativi, con poche ore di lavoro e per brevi periodi.

2.1. Le donne condannate a sopportarne le ripercussioni più di tutti in ambito familiare

L’Anmil ha più volte sostenuto, in diverse sedi, la teoria del doppio indennizzo spettante alle donne per il danno da lavoro: si tratta di riconoscere il valore dell’assistenza che la donna presta alla famiglia ed alla casa in aggiunta alla perdita di reddito causata dall’inabilità al lavoro esterno.

Questa prospettiva non è mai stata affrontata seriamente, eppure ha un proprio fondamento in diritto e anche un impatto finanziario compatibile.

Una donna che lavora in fabbrica, che sia sposata e con due figli piccoli, nel caso di un infortunio sul lavoro o di una malattia professionale che ne comprometta le capacità fisiche in modo grave e permanente subisce danni molteplici: si riduce la sua capacità lavorativa e quindi le sue potenzialità di mantenere il proprio reddito abitualmente apportato alla famiglia; diminuisce, o si annulla del tutto, la sua capacità di accudire alle esigenze dei figli piccoli ed alle faccende legate alla conduzione della casa.

Questi danni sono concreti ed effettivi, quindi giuridicamente rilevanti, anche se non ottengono il giusto riconoscimento nell’ambito dell’assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali.

Per fare solo un piccolo esempio, in una grande città metropolitana, se l’infortunio, temporaneamente o permanentemente inabilitante, è subito da una donna abituata ad accudire direttamente alle necessità dei figli piccoli ed alle altre esigenze della

famiglia (pulizia della casa, preparazione dei cibi, spesa, bucato, ecc.), il danno si concretizza nella necessità di acquisire personale domestico esterno, con costi che superano di gran lunga il valore di un indennizzo, in capitale o in rendita, calcolato soltanto sulla base dell'inabilità al lavoro esterno.

Contrariamente a quanto avviene nei fatti, che registrano indennizzi del danno da lavoro mediamente più bassi per le donne rispetto agli uomini, alle donne dovrebbe essere invece riconosciuta una indennità speciale per assistenza familiare e domestica proporzionata all'inabilità causata dall'infortunio o dalla malattia professionale, oltre al danno biologico, morale ed estetico.

In questo caso dovremmo concludere che la donna che lavora, in caso di infortunio, dovrebbe ottenere prestazioni economiche ben più alte di quelle previste per gli uomini, contrariamente a quanto invece stabiliscono i criteri giuridici e medico-legali adottati discrezionalmente dalla legislazione vigente.

Vi sono poi conseguenze sociali e morali dell'infortunio femminile che non sono nemmeno facilmente quantificabili, pur essendo legate a fenomeni misurabili e verificabili.

Da una ricerca svolta dall'Anmil risulta, infatti, che molte donne che subiscono gravi traumi fisici, dopo l'infortunio vedono radicalmente modificata la propria vita familiare ed affettiva: molte vivono un difficile momento psicologico che ne altera e possibilità relazionali all'interno della famiglia fino ad arrivare in molti casi alla separazione della coppia ed al divorzio.

In questo caso la donna subisce un danno che può essere quantificato nella necessità di un sostegno psicologico adeguato, in grado di accompagnare il processo di accettazione del proprio corpo mutilato, del proprio nuovo ruolo rispetto al marito ed ai figli, della propria funzione nella casa.

Anche in questo caso il danno morale non valutato lascia la donna sola con il peso della propria sofferenza fisica e psicologica, senza sostegno economico adeguato, provocando una crisi che non è in grado di gestire da sola e che mina nelle fondamenta il suo ruolo nella famiglia.

Anche di questo aspetto psicologico, non sufficientemente ponderato nell'ambito del cosiddetto danno biologico, dovrebbe tener conto la valutazione e l'indennizzo del danno subito dalla donna a seguito di infortunio sul lavoro o malattia professionale.

2.2. Le donne invalide alla ricerca di occupazione

Si potrebbe a questo punto intervenire a favore delle donne almeno con un sostegno forte, psicologico e formativo, al loro reinserimento al lavoro: ma anche in questo campo le donne risultano espulse dal mondo del lavoro dopo un infortunio in misura molto maggiore rispetto agli uomini, né tale situazione migliora nel successivo sistema di ricollocazione al lavoro adottato a norma della legge n. 68 del 1999 sul diritto al lavoro dei disabili.

Da una ricerca condotta dall'Anmil risulta che molte donne dopo un infortunio mutilante o deturpante non riescono a trovare la forza per rientrare nel proprio abituale posto di lavoro.

Un fenomeno ancora più grave consiste nelle discriminazioni che la donna infortunata subisce al proprio rientro al lavoro, sia da parte dei datori di lavoro che spesso anche ad opera dei colleghi di lavoro.

La donna viene adibita a mansioni diverse, ma a volte non del tutto compatibili alla sua menomazione o non consone al suo livello culturale o alla sua qualifica professionale.

Ciò provoca un allontanamento spontaneo della donna dal luogo abituale di lavoro, dove la pressione psicologica risulta per lei insostenibile, tanto che a volte la lavoratrice avverte minori difficoltà relazionali solo nel caso il lavoro prosegua in un'azienda diversa da quella in cui l'infortunio è avvenuto.

I casi di rientro al lavoro nella stessa azienda o di ricollocazione lavorativa in altra attività nel caso di infortuni gravi, deturpanti o mutilanti sono molto pochi: la donna viene espulsa dal mondo produttivo, per il quale si colloca in una posizione psicologica di rigetto che corrisponde ad una profonda crisi anche all'interno della famiglia.

Quando anche questa crisi fosse superata la donna invalida del lavoro per rientrare nel mondo del lavoro non può contare su servizi di avviamento al lavoro e di sostegno psicologico adeguati ed efficienti: le donne disabili in Italia, iscritte nelle liste provinciali della legge n. 68 del 1999 e disponibili al lavoro, riescono a trovare una collocazione mirata ed adeguata solo nel 3,8 per cento dei casi, il che vuol dire che il 96,2 per cento delle donne disabili alla ricerca di un lavoro rimane completamente disoccupato.

3. QUADRO DI FONDO: I NUMERI AL FEMMINILE

In questa sezione del Rapporto affrontiamo il tema dell'andamento infortunistico al femminile: mentre fino ad ora abbiamo parlato della condizione di tutte le donne vittime, dirette o indirette, del lavoro, ora guardiamo in particolare al fenomeno negli ultimi 6 anni, offrendo una lettura dei dati stimati per il 2006 e di quelli, meglio consolidati, relativi al quinquennio 2001-2005, sia a livello nazionale che in base ad un riepilogo regionale.

Cercheremo di dare una risposta alle domande più immediate cui mira chi voglia farsi un quadro della situazione: quanti sono gli infortuni e le malattie professionali delle donne negli ultimi anni; stanno crescendo o diminuendo; che differenze ci sono nell'andamento infortunistico delle donne rispetto a quello degli uomini; quali sono i tipi di infortunio o di malattia più frequenti fra le donne, di quale gravità ed in quali settori più a rischio.

L'Anmil ha elaborato, per ottenere queste risposte, i dati pubblicati dall'Inail e contenuti negli archivi gestionali dell'Istituto, cui naturalmente non ha possibilità di accesso diretto: l'elaborazione è consistita nel creare particolari letture dei fenomeni, mettendo a confronto i dati relativi ad anni diversi ed estrapolando quelli relativi alle sole donne, indicando percentuali di incremento o decremento degli eventi osservati, al fine di valutarne l'andamento.

Quando si tratti di dati stimati, provvisori o comunque soggetti a particolari chiavi di lettura, sono state inserite le note opportune, come indicate alla fonte.

3.1. Quante sono le donne infortunate

Possiamo disporre solo di un dato parziale, ma comunque molto indicativo, sul numero di infortuni accaduti alle donne nel corso del 2006: esso si riferisce ai soli primi 11 mesi dell'anno, cioè da gennaio a novembre, ed è quindi confrontabile non con l'intero anno precedente, ma solo con i primi 11 mesi del 2005.

Il dato è molto preoccupante, perché a fronte di una riduzione generale degli infortuni dello 0,6 per cento, quelli femminili sono invece aumentati dello 0,7 per cento, mentre quelli maschili sono diminuiti dell'1,0 per cento.

In termini assoluti gli infortuni degli uomini sono calati da 640.759 a 634.084, cioè si sono verificati 6.675 infortuni in meno, mentre quelli delle donne sono cresciuti da 229.540 a 231.120, facendo registrare 1.580 infortuni in più nei primi 11 mesi del 2006 rispetto ai primi 11 mesi del 2005.

E' inoltre interessante osservare che gli infortuni delle donne nel 2006 sono ormai il 26,7 per cento del totale, la percentuale più alta mai registrata nella storia del lavoro femminile in Italia.

Guardando all'andamento infortunistico nelle singole regioni, scopriamo che esso è negativo sia al Nord, dove la Lombardia fa registrare 37.907 infortuni, pari all'1,6 per cento in più rispetto al 2005, che al Centro, con il Lazio a 18.654 infortuni femminili, il 3,9 per cento in più, ed anche al Sud, dove la Sicilia tocca gli 8.802 infortuni, ben il 4,9 per cento in più rispetto ai primi 11 mesi del 2005.

In queste stesse regioni, invece, gli infortuni maschili sono diminuiti nei primi 11 mesi del 2006 rispetto allo stesso periodo del 2005 dello 0,3 per cento in Lombardia, dello 0,9 per cento nel Lazio e dello 0,4 per cento in Sicilia.

Il fenomeno può essere definito altalenante nel periodo 2001-2005, ma negli ultimi 4 anni ha puntato decisamente verso la crescita: nel 2001 sono stati denunciati 243.740 infortuni femminili, nel 2002 il più 0,4 per cento pari a 244.767, nel 2003 un impercettibile calo con 244.454 infortuni femminili pari allo 0,1 per cento, nel 2004 di nuovo un aumento dell'1,5 per cento fino a 248.254 infortuni di lavoratrici, nel 2005 ancora in su fino a 249.688 pari allo 0,6 per cento in più, mentre la previsione dell'Anmil per il 2006 (proiezione assestata su 12 mesi dei dati relativi ai primi 11) è di 251.685 infortuni femminili pari allo 0,8 per cento in più.

Inoltre cresce la percentuale di infortuni femminili rispetto al totale: nel 2001 è stata del 23,8 per cento, nel 2002 del 24,7 per cento, nel 2003 del 25,0 per cento, nel 2004 del 25,7 per cento, nel 2005 del 26,6, nei primi 11 mesi del 2006 è assodato che sia la più alta mai registrata, ma le previsioni dell'Anmil su tutto il 2006 (proiezione assestata su 12 mesi dei dati relativi ai primi 11) prevedono che si sfiori il 30 per cento (26,96 per cento).

In conclusione l'Anmil sostiene che nel 2006 gli infortuni femminili hanno superato per la prima volta quota 250.000 e toccato la percentuale più alta rispetto al totale degli infortuni mai fatta registrare in Italia, cioè poco al di sotto del 30 per cento, mostrando quindi un andamento in crescita del fenomeno per quantità ed importanza che, tra il 2001 ed il 2006 è quantificabile in +3,26 per cento.

3.2. Quanti anni hanno le donne infortunate

Se consideriamo tutte le donne viventi in Italia al 31 dicembre 2006 che sono diventate disabili a seguito di infortunio sul lavoro o malattia professionale e perciò percepiscono una rendita permanente diretta, possiamo vedere che la maggior parte di esse ha 65 anni o più: si tratta di 76.441 donne su un totale di 121.926.

29.961 hanno invece tra 50 e 64 anni, mentre 12.349 hanno tra 35 e 49 anni.

Infine 3.157 hanno tra 20 e 34 anni: ma ci sono anche 18 donne con meno di 19 anni.

Per valutare l'andamento dell'età delle donne infortunate possiamo osservare solo il periodo 2001-2005.

Le bambine fino a 17 anni di età che hanno subito un infortunio sul lavoro sono state 2.454 nel 2005 (+ 29,6 per cento), di cui 2.432 nell'industria, commercio e servizi e 22 in agricoltura; nel 2004 erano state 1.893 (-13,7 per cento) di cui 1.852 nell'industria, commercio e servizi e 41 in agricoltura; nel 2003 ci sono state 2.195 infortuni a lavoratrici minorenni (-3,9 per cento), di cui 2.172 nell'industria, commercio e servizi e 23 in agricoltura; nel 2002 si sono verificati 2.279 infortuni a bambine (+19,7 per cento), di cui 2.231 in industria, commercio e servizi e 48 in agricoltura; nel 2001 furono 2.837, di cui 2.772 nell'industria, commercio e servizi e 65 in agricoltura.

In totale le minorenni vittime di infortuni sul lavoro nel quinquennio 2001-2005 sono state 11.658 pari ad oltre l'1 per cento del totale nei settori agricoltura ed industria, commercio e servizi: fortunatamente tra i lavoratori statali non vi sono minorenni e quindi non si registrano infortuni a bambine nella gestione Inail conto Stato.

Non si può, inoltre, non sottolineare il dato in crescita del 2005, cioè l'anno più recente di cui sono disponibili dati certi: le bambine vittime di infortuni sul lavoro sono state il 29,6 per cento in più rispetto al 2004, attestandosi all'1,1 per cento del totale, dato peraltro lievemente superiore alla media degli ultimi 5 anni.

Ricordiamo che in Italia vige l'obbligo formativo fino a 18 anni e che gli infortuni avvenuti nelle scuole statali (palestre, laboratori, ecc.) sono conteggiati a parte rispetto ai dati qui forniti.

Rilevata la gravità del fenomeno degli infortuni sul lavoro occorsi alle minorenni, nel dare uno sguardo più generale agli infortuni femminili nel quinquennio 2001-2005 osserviamo che la maggior parte avviene nell'industria, commercio e servizi nella fascia di età compresa tra i 18 ed i 34 anni, mentre in agricoltura in quella tra i 50 ed i 64 anni e nel settore statale tra i 35 ed i 49 anni.

Nella fascia di età di 65 anni e più la maggior percentuale di infortuni femminili (in media oltre il 4,2 per cento del totale) si registra nel settore agricoltura.

3.3. Qual è il grado medio di inabilità riconosciuto alle donne

Le donne invalide del lavoro al 31 dicembre 2006 presentano nello 0,5 per cento dei casi un grado di inabilità assoluto, pari al 100 per cento ed i alcuni casi anche con bisogno di assistenza personale continuativa.

In totale l'inabilità femminile molto grave o gravissima, con un grado superiore al 66 per cento, è presente tra donne infortunate nella percentuale dell'2,3 per cento dei casi.

L'inabilità grave, oltre il 33 per cento, è presente tra le donne infortunate nel 19,6 per cento dei casi.

La maggior parte delle donne invalide del lavoro, l'80,4 per cento, ha un grado di inabilità lavorativa tra l'11 ed il 33 per cento.

Per gli uomini invece l'inabilità assoluta si verifica nell'1 per cento dei casi, l'inabilità molto grave o gravissima nel 4,5 per cento dei casi, l'inabilità grave nel 30,5 per cento dei casi, cioè in percentuali quasi doppie a quelle delle donne.

Solo il 69,5 per cento degli invalidi del lavoro ha una inabilità riconosciuta tra l'11 ed il 33 per cento, contro – come abbiamo visto – l'80,4 per cento delle donne che rientra nella fascia più bassa di inabilità.

3.4. Quali sono le tipologie più frequenti di infortunio femminile

Nel 2005 le donne lavoratrici italiane si sono infortunate per lo più cadendo in piano su qualcosa, espressione con la quale si intende fare una distinzione con le cadute in profondità: i casi sono stati nel settore industria, commercio e servizi 14.283, di cui 820 hanno prodotto una inabilità permanente, mentre sono stati 2.381 nel settore agricoltura, di cui 214 con conseguenze invalidanti permanenti, ed anche per le lavoratrici statali prima causa di infortunio con 2.044 casi, di cui 168 hanno dato luogo ad inabilità permanente.

In totale le cadute in piano sono state 18.708, prima causa in assoluto in Italia di inabilità permanente per le lavoratrici di tutti i settori, con 1.202 casi riconosciuti e liquidati dall'Inail nel 2005.

Al secondo posto troviamo le lavoratrici che hanno urtato contro qualcosa, in totale 13.349 nel 2005, di cui 11.329 nell'industria, commercio e servizi, 989 in agricoltura e 1.031 nello Stato.

Al terzo posto gli infortuni femminili in cui si viene colpiti da qualche cosa, che sono stati 12.546 nel 2005 di cui 11.854 nell'industria, commercio e servizi, 965 in agricoltura e 727 nello Stato.

Queste due forme di avvenimento sono seguite, nella classifica degli infortuni femminili, da chi si colpita da sola con qualcosa, con 6.810 casi nel 2005, da chi è stato investita, con 6.426 casi, e da chi ha avuto un incidente mentre per lavoro era alla guida, con 5.974 casi.

Per quanto riguarda le parti del corpo femminile più colpite dagli infortuni sul lavoro, al primo posto troviamo le mani, con 31.408 casi nel 2005, di cui 27.951 nell'industria, commercio e servizi, 2.189 in agricoltura e 1.268 nello Stato.

Al secondo posto c'è la colonna vertebrale, con 29.869 casi nel 2005, di cui 26.473 nell'industria, commercio e servizi, 1.289 in agricoltura e 2.107 nello Stato.

Seguono le lesioni alle caviglie, con 14.174 casi nel 2005, e le lesioni alle ginocchia, con 13.520 casi.

Da sottolineare che mentre le mani sono le parti del corpo più colpite nelle donne lavoratrici sia nell'industria, commercio e servizi che nell'agricoltura, per le lavoratrici statali la prima sede di lesione è la colonna vertebrale.

3.5. Quali sono i settori più a rischio per le donne

Nel 2005 le donne si sono infortunate per la maggior parte nel settore industriale manifatturiero, che ha fatto registrare 31.701 casi (il 12,7 per cento del totale di tutti gli infortuni femminili), con una tendenza comunque alla diminuzione costante nel quinquennio 2001-2005; infatti nel 2001 i casi di infortunio nel settore furono 37.964 con un calo nel 2005 dell'ordine del 16,5 per cento; peraltro nel 2005 gli infortuni nel settore manifatturiero sono stati il 14,8 per cento del totale nell'industria, commercio e servizi, mentre nel 2004 erano il 15,6 per cento, nel 2003 il 16,6 per cento, nel 2002 il 17,6 per cento e nel 2001 il 18,2 per cento.

Il secondo settore più rischioso per le donne lavoratrici, con il 9,9 per cento di tutti gli infortuni femminili e l'11,4 per cento del totale degli infortuni alle donne nell'industria, commercio e servizi, è la sanità, che contrariamente al manifatturiero è

invece in crescita costante nel periodo 2001-2005: 20.150 infortuni nel 2001, 22.935 nel 2002 (+13,8 per cento), 23.459 nel 2003 (+2,3 per cento), 24.353 nel 2004 (+3,8 per cento) e 24.832 nel 2005 (+2,0 per cento).

Al terzo posto per settore di rischio troviamo in crescita costante anche il commercio, con il 9,5 per cento degli infortuni femminili in totale e l'11,1 per cento dei casi di infortunio alle donne nell'industria, commercio e servizi: nel 2001 erano 18.268 casi, nel 2002 si è passati a 20.195 (+10,5 per cento), nel 2003 a 21.722 infortuni (+7,6 per cento), nel 2004 si è giunti a 22.829 (+5,1 per cento) fino ai 23.792 casi del 2005 (+4,2 per cento).

Seguono poi: al quarto posto le attività immobiliari, in lieve diminuzione nel 2005 dopo una crescita costante nel 2001-2004, che comunque con 22.306 casi di infortunio rappresentano una fetta dell'8,9 per cento di tutti gli infortuni femminili; al quinto posto, con l'8,1 per cento del totale, troviamo gli infortuni alle lavoratrici del settore statale, che sono in costante crescita e si sono attestati nel 2005 a 20.144; al sesto posto c'è il settore alberghi e ristorazione, con 17.552 (il 7,0 per cento de totale) infortuni femminili nel 2005, in costante aumento dal 2001; infine possiamo annoverare tra i più rischiosi, al settimo posto, anche il settore agricoltura, con 15.830 casi nel 2005, pari al 6,3 per cento di tutti gli infortuni femminili, con un andamento in costante e notevole diminuzione nell'ultimo quinquennio (- 21,8 per cento rispetto ad un 2001 con 20.237 casi di infortuni agricoli femminili).

3.6. Quanti sono gli infortuni mortali delle lavoratrici

Quella degli infortuni mortali, cioè di quelle che vengono ormai definite le “morti bianche”, è uno stato di fatto ancora più grave della situazione femminile degli infortuni in generale: a fronte di una diminuzione degli infortuni mortali tra i maschi nei primi 11 mesi del 2006 pari al 2,7 per cento rispetto a gennaio-novembre 2005, le donne vittime della morte bianca sono aumentate nello stesso periodo del 19,2 per cento.

Le morti femminili sul lavoro nel 2006 sono già nei primi 11 mesi l'8,1 per cento del totale, che è la percentuale più alta registrata negli ultimi 4 anni per il lavoro femminile in Italia.

Per analizzare il fenomeno in modo adeguato nel quinquennio precedente dobbiamo fare riferimento alla banca dati degli infortuni “indennizzati” che, nei casi di morte, è più lenta nell'assestamento dei dati, in quanto la morte può giungere nell'istante stesso o nel giorno stesso dell'infortunio, ma può anche avvenire in periodi successivi, a volte anche dopo molto tempo dell'evento infortunistico.

Scopriamo che nel 2005 sono stati indennizzati 81 casi mortali femminili sul lavoro, pari al 6,7 per cento del totale degli infortuni mortali indennizzati, cioè 1.160; nel 2004 ne erano stati indennizzati 97 infortuni mortali femminili su 1.245 in totale, pari al 7,8 per cento; nel 2003 le donne morte sul lavoro sono state 110 su un totale di 1.362, pari a poco meno dell'8,1 per cento (esattamente 8,07); nel 2002 la percentuale più alta, l'8,7 per cento, con 120 morti femminili su 1.373 indennizzate; nel 2001 era andata un po' meglio, benché le morti femminili sul lavoro fossero state sempre 120, ma su un totale di 1.442, con una percentuale, quindi, più bassa, pari all'8,3 per cento.

Se andiamo a vedere nelle singole gestioni le percentuali delle morti femminili sul totale variano notevolmente: tra le lavoratrici statali si segnalano le percentuali più elevate, visto che i casi di morte di donne sono stati nel 2005 il 23,0 per cento del totale, nel 2004 il 66,6 per cento, nel 2003 il 27,3 per cento, nel 2002 il 28,6 per cento e nel 2001 il 37,5 per cento, quindi sempre percentuali molto significative.

In agricoltura il fenomeno è meno importante che nel settore statale, ma sempre molto significativo negli ultimi 3 anni, in cui comunque è stato un po' più alto della media di tutti i settori: le donne morte sul lavoro sono state nel 2005 il 7,1 per cento del totale, nel 2004 l'8,4 per cento, nel 2003 il 6,6 per cento, nel 2002 il 4,5 per cento e nel 2001 il 5,3 per cento.

I settori lavorativi in cui la morte colpisce maggiormente le donne sono quelli dell'industria manifatturiera, con il 23,6 per cento del totale nel 2005, seguito dai settori alberghi e ristorazione, nonché attività immobiliari, ed anche agricoltura, con il 12,5 per cento ciascuno, ed infine il commercio con l'11,1 per cento.

La forma di evento mortale più frequente tra le donne è quella dell'essere investite da un veicolo, il che nel 2005 è avvenuta nel 25 per cento dei casi.

3.7. Quante e quali sono le malattie professionali femminili

Anche le malattie professionali sono in continua ascesa fra le donne lavoratrici e, peraltro, nel periodo 2003-2005 ad un ritmo molto superiore a quello degli uomini.

Nel 2005 le malattie professionali femminili denunciate nei settori industria, commercio e servizi ed in agricoltura sono state 6.145, cioè l'8,5 per cento in più del 2004, quando se ne erano verificate 5.662, cioè a sua volta il 16,7 per cento in più dei 4.853 casi del 2003.

E nel 2003 il dato si era un po' assestato, quasi alla pari con l'anno precedente, in cui le malattie professionali femminili erano state 4.859, ed anche con il 2001, i cui se ne contarono 4.846.

Tra gli uomini, invece, le malattie professionali sono in lenta diminuzione nel settore industria, commercio e servizi, in parte compensandosi con l'aumento registrato nel settore agricoltura: nel 2005 in totale ne sono state denunciate 20.011, il 2,0 per cento in meno del 2004 ed il 14,0 per cento in meno del 2001.

Rispetto al totale delle malattie professionali, quelle femminili rappresentano una fetta sempre maggiore negli anni: nel 2005 infatti sono risultate il 23,5 per cento del totale, nel 2004 erano il 21,7 per cento, nel 2003 il 19,5 per cento, nel 2002 il 18,3 per cento e nel 2001 il 17,2 per cento.

Anche per quanto riguarda le malattie professionali, quindi, il dato più recente è il peggiore mai registrato nella storia del lavoro femminile italiano.

La maggiore incidenza di malattie professionali femminili si verifica nell'industria manifatturiera, che conta il 35,5 per cento dei casi denunciati nel 2005 nel settore industria, commercio e servizi.

Nel settore agricoltura si segnala inoltre che nel 2005 l'88,1 per cento dei casi era riferito a malattie non tabellate, e questo è un dato costante nel quinquennio 2001-2005: le malattie non tabellate sono quelle per cui il medico sospetta una causa legata all'attività o all'ambiente di lavoro, benché tali patologie non siano specificamente individuate e nominate nelle apposite tabelle della malattie professionali.

4. COME LE DONNE AVVERTONO GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Abbiamo tracciato nei capitoli precedenti un quadro quanto più approssimato possibile, in base ai dati attualmente a disposizione, del fenomeno legato agli infortuni ed alle malattie professionali delle lavoratrici italiane.

In questo capitolo invece vediamo come le donne infortunate vivono la loro situazione, quali sono i bisogni che avvertono e le impressioni che provano rispetto ai servizi a loro disposizione, il che è possibile grazie ad una ricerca a campione effettuata con criteri scientifici adeguati da una società specializzata incaricata dall'Anmil.

4.1. Una ricerca dell'Anmil

Interrogando le donne più giovani, cioè fino a 50 anni di età, la nostra indagine, attuata con i criteri delle più aggiornate metodologie e tecniche della ricerca sociale, ha evidenziato che almeno il 61,4 per cento delle donne del Sud Italia che hanno subito un infortunio sul lavoro con conseguenze permanenti avvertono il bisogno di un adeguato sostegno psicologico anche dopo un notevole lasso di tempo dall'evento.

Questa percentuale scende man mano che si sale verso il Nord d'Italia, ma comunque si assesta al 34 per cento nel grado minimo.

Solo tra le donne con più di 50 anni il bisogno di assistenza psicologica aumenta in modo più o meno omogeneo in tutta Italia, stabilizzandosi a circa il 50 per cento.

In questi dati trova conferma quanto l'Anmil sostiene sul piano della tutela delle donne invalide del lavoro, cioè che esse avvertano l'infortunio in modo molto profondo e che abbiano bisogno di essere continuamente aiutate e sostenute nel percorso di reintegrazione familiare, lavorativa e sociale, man mano che le esigenze cambiano ed aumentano con gli anni e gli aggravamenti delle patologie.

A questo bisogno si aggiunge anche quello di un rapporto più umano e comprensivo con le istituzioni pubbliche erogatrici di servizi e prestazioni: infatti il rapporto con l'assistenza sociale è giudicato sufficiente o buono dalla maggior parte delle donne, con l'eccezione di un 10 per cento di insoddisfatte tra le donne giovani invalide del Centro e del Nord Est, area quest'ultima in cui si verifica addirittura un 30 per cento di insoddisfazione tra le donne con più di 50 anni.

Anche in questo caso i bisogni di assistenza sociale aumentano con l'età anche se in alcune aree del Paese sono già presenti fin dalle classi più giovani.

La tendenza trova conferma anche nel rapporto con le istituzioni: un buon 20 per cento delle donne più giovani infortunate sul lavoro trova del tutto insoddisfacente il modo in cui si viene accolti dall'Istituto erogatore dei servizi, degli ausili e delle altre prestazioni legate al trattamento ed alla cura del danno da lavoro subito, percentuale che cresce ancora fino a circa il 30 per cento nelle donne invalide del lavoro con più di 50 anni.

Rimane ancora più evidente, quindi, che le donne infortunate sul lavoro avvertono il bisogno di un rapporto più umano, più attento, più capace di ascolto di quanto le istituzioni preposte non siano in grado in questo momento di assicurare loro: si avverte pertanto la necessità di potenziare i servizi di accoglienza, di assistenza sociale e di psicologia delle strutture con le quali le donne infortunate sul lavoro entrano a contatto nella loro dolorosa esperienza, sia nell'imminenza dell'infortunio che nel corso degli anni successivi.

Tale ottica deve essere alla base del concetto di "presa in carico" dell'infortunato che è oggi considerato l'orizzonte in cui far crescere e migliorare gli aspetti assicurativi e di tutela delle donne invalide del lavoro.

Anche le strutture del Servizio sanitario nazionale sono inadeguate per circa il 40 per cento delle invalide del lavoro con più di 50 anni, le quali le hanno giudicate poco o per niente attente ai loro problemi di donne disabili, percentuale che rimane sostanzialmente invariata nelle donne più giovani, con una punta di negatività nel Centro d'Italia del 56,9 per cento, dove il 21,7 per cento è totalmente insoddisfatto ed il 35,2 per cento molto poco soddisfatto.

E' necessario quindi pensare alla tutela delle donne infortunate potenziando i servizi sanitari, psicologici e sociali non soltanto nel settore dell'infortunio sul lavoro ma anche in tutti gli altri servizi territoriali offerti dalla sanità pubblica.

4.2. I dati del numero verde Anmil di ascolto psicologico

Per le considerazioni più sopra esposte, l'Anmil offre dal 1° maggio del 1998 un servizio gratuito di ascolto psicologico riservato ai propri soci, il cui resoconto di attività è particolarmente utile per gettare maggior luce sui reali bisogni delle donne invalide del lavoro.

Il servizio è offerto mediante numero verde ed è affidato ad un gruppo di lavoro composto da 3 psicologi e coordinato da uno psicologo responsabile del servizio.

Il servizio offre consulenza clinica, psicoterapia, consulenza alle organizzazioni per la gestione di progetti complessi, progettazione per lo sviluppo delle professionalità e adeguamento ai diversi ruoli lavorativi, formazione per la gestione di processi di cambiamento e miglioramento delle competenze degli invalidi del lavoro, sia maschi che femmine.

In particolare il numero verde offre consulenza clinica e intervento psicoterapeutico nelle situazioni di crisi, cioè nell'immediatezza dell'infortunio, nelle fasi successive del vissuto infortunistico e nei casi di mobbing.

A distanza di 8 anni dalla sua istituzione il servizio offre un report delle attività svolte fino al luglio 2006, dandoci uno spaccato delle questioni e dei problemi posti dall'utenza.

L'equipe psicologica ha aiutato e supportato psicologicamente in questi anni quei lavoratori che hanno subito un infortunio sul lavoro e hanno dovuto in qualche modo affrontare il cambiamento ad esso conseguente, cambiamento che non è soltanto fisico, ma anche psicologico e sociale, registrando nel tempo un aumento delle richieste che ha reso necessario il potenziamento del servizio.

Le richieste di intervento clinico sono state 1.542, di cui 225 donne infortunate, 172 mogli di infortunati, 98 figlie di infortunati ed altre 127 donne in qualche modo legate direttamente ad una persona infortunata sul lavoro, per un totale di 622 donne e di 920 uomini.

Se rapportiamo tale dato al numero delle donne infortunate, pari al 30 per cento del totale, vediamo che la percentuale di richiesta di un sostegno psicologico tra le donne è ben più alta, pari cioè al 40 per cento.

Quel 10 per cento in più è rappresentato in gran parte dalle mogli degli infortunati sul lavoro che chiedono aiuto psicologico in percentuale molto più alta rispetto ai mariti delle invalide.

Inoltre, quasi il 60 per cento delle richieste di intervento clinico (906 su 1.542) tendono ad un aiuto nei confronti della persona infortunata, mentre il restante 40 per cento riguarda i bisogni psicologici di altre persone del nucleo familiare.

La maggior parte degli infortunati maschi soffre di ansia (315 casi) e di depressione (303 casi), mentre tra le femmine rimane al primo posto l'ansia (102 casi), ma al secondo c'è una richiesta di orientamento nelle scelte (57 casi), cui segue la richiesta di sostegno per problemi familiari (54 casi).

Anche questi dati mostrano che la donna infortunata concentra le proprie problematiche psicologiche su aspetti relazionali i gioco nella famiglia, osservazione avvalorata dal fatto che molte donne chiamano per il proprio marito invalido del lavoro.

L'esperienza concreta maturata dall'Anmil con il proprio servizio di psicologia ha quindi evidenziato il bisogno molto particolare che le donne infortunate avvertono a seguito delle necessità di assestamento e riassestamento della propria vita familiare ed affettiva dopo l'evento infortunistico.

Un'esigenza alla quale è necessario dare una risposta concreta, ben organizzata e gestita dalle istituzioni pubbliche.

5. UNA PIATTAFORMA DI AZIONI PER ARGINARE IL FENOMENO

Non è possibile spiegare completamente l'incremento al femminile degli infortuni sul lavoro, delle malattie professionali e delle "morti bianche" con la semplice considerazione della maggior presenza delle donne nel mondo del lavoro e nei settori più rischiosi.

Se da più parti si considera la stanchezza, i doppi turni, il lavoro nero e lo sfruttamento come concause della diminuzione delle garanzie e dei diritti del lavoratori, e perciò anche degli infortuni e delle morti, le caratteristiche peculiari dell'attività lavorativa femminile vanno prese in esame nel complesso del suo impegno nella famiglia e nella casa.

Ancora in moltissimi casi la donna ha completamente su di sé il carico dei figli, che vanno accuditi e nutriti, ma anche accompagnati e prelevati da scuola, portati nei luoghi dell'attività sociale, della formazione e dello sport.

A questo si aggiunge il lavoro domestico che va dalla pulizia della casa, al fare la spesa, il bucato e quant'altro è nelle necessità della famiglia: sono questi compiti tradizionalmente femminili, che devono avere nella donna la stessa considerazione, quanto ad impegno a fatica, di quelli tradizionalmente svolti dagli uomini, che dopo l'impiego si dedicano ad attività artigianali in proprio o ad un doppio lavoro (ad esempio professionale).

Nel considerare il livello di affaticamento generale della donna al lavoro è necessario prendere in considerazione il carico enorme del lavoro domestico, che deve spingere il legislatore a forme di tutela che vadano ben al di là della gravidanza e dell'accudimento dei figli piccoli fino a tre anni o dei figli disabili.

Per queste ragioni un piano di interventi per lottare contro il fenomeno in rapida crescita degli infortuni femminili, delle loro malattie professionali e della morte delle donne sul lavoro deve passare da una prima fase di prevenzione specifica e selettiva, scandita da:

- rispetto delle caratteristiche fisiche e fisiologiche delle donne;
- assegnazione di mansioni adeguate per faticosità ed intensità;
- compatibilità dei tempi del lavoro con quelli della famiglia;
- flessibilità oraria accentuata in entrata ed in uscita;
- realizzazione di asili nido aziendali;
- speciali permessi straordinari per motivi familiari;
- speciali congedi straordinari (da 1 settimana ad 1 mese) per motivi familiari;
- ove possibile integrazione del lavoro in azienda con il telelavoro.

Tali iniziative dovrebbero mirare a riconoscere il diritto ad un'attività lavorativa tranquilla e serena da parte della donna, ed essere riconosciuti sul piano medico-legale, psicologico e di assistenza sociale.

A queste misure preventive deve far seguito un intervento straordinario di tutela che preveda, a carico dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali, interventi selettivi e specifici di:

- misure di prevenzione specifiche sui luoghi di lavoro femminili;
- piani di sicurezza nei settori con maggiore frequenza infortunistica femminile;
- assistenza psicologica e sociale mirata nel caso di tensioni ambientali sul lavoro;
- sostegno psicologico e sociale alla compatibilità tra lavoro e famiglia.

A seguito dell'evento infortunistico e della malattia professionale della donna, l'assicurazione obbligatoria deve farsi carico di:

- sostegno psicologico e sociale intensivo nell'immediatezza dell'evento;
- sostegno psicologico e sociale prolungato nel riposizionamento familiare;
- prestazioni economiche risarcitorie per il lavoro femminile familiare e domestico;
- particolari interventi per il reinserimento lavorativo delle donne infortunate;
- misure di sostegno psicologico e sociale dirette ai familiari dell'infortunata.

Queste misure potrebbero rappresentare un primo momento di attenzione alla dimensione femminile del lavoro, nell'ottica per cui il principio costituzionale di uguaglianza e non discriminazione di genere deve essere applicato nel senso più profondo, secondo il quale la Repubblica deve riconoscere un maggior sostegno a chi più ne ha bisogno ed una maggiore tutela a chi, nella famiglia, svolge un ruolo di importanza straordinaria ed insostituibile, pur mantenendo il diritto al lavoro, alla propria emancipazione culturale e sociale, alla propria libertà di azione, al proprio progresso individuale, sia materiale che spirituale.

6. UN PACCHETTO DI PROPOSTE DI MODIFICA AL TESTO UNICO INFORTUNI

In termini legislativi le osservazioni e le proposte dell'Anmil fin qui esposte si concretizzano in una serie organica e coerente di modifiche da apportare al testo unico dell'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124.

In particolare:

- per quanto attiene all'oggetto dell'assicurazione, nell'articolo 3 del testo unico, previsione di un aggiornamento biennale della tabella allegato 4 concernente l'elenco delle malattie professionali;
- per quanto attiene alle prestazioni, nell'articolo 66 del testo unico, previsione di un assegno per l'assistenza alla famiglia e la cura della casa in favore della donna infortunata o affetta da malattia professionale; nonché, sempre nell'articolo 66 del testo unico, previsione della prestazione di sostegno psicologico ed assistenza sociale, anche domiciliare, per il reinserimento familiare, lavorativo e sociale della donna infortunata o affetta da malattia professionale; nonché nell'articolo 77 del testo unico, previsione della corresponsione delle quote integrative in misura doppia nel caso l'infortunio sia occorso ad una donna, e tripla in presenza di figli minori di anni 3; nonché nell'articolo 85 del testo unico, previsione di una rendita nella misura del 50 per cento della retribuzione di ragguglio, in mancanza del coniuge e dei figli, o equiparati, in favore dei genitori, o equiparati, conviventi anche se non a carico e del 20 per cento in favore di ciascun fratello minore, o equiparato, convivente anche se non a carico del lavoratore defunto; nonché nell'articolo 90 del testo unico, previsione delle modalità di erogazione dei servizi di sostegno psicologico e di assistenza sociale, anche domiciliare, da erogarsi in forma diretta o indiretta in favore delle donne vittime di infortunio sul lavoro o malattia professionale; nonché all'articolo 106 del testo unico, soppressione del requisito della vigenza a carico ed estensione della presunzione di meno di un terzo dell'attitudine al lavoro anche per la vedova ultrasessantacinquenne.

Inoltre il testo del decreto legislativo n. 38 del 2000 deve essere modificato in modo che a decorrere dal 25 luglio del 2000, le tabelle relative ai coefficienti da applicarsi alla retribuzione di ragguglio e le tabelle delle menomazioni siano revisionate in modo da non prevedere alcuna discriminazione tra uomini e donne, stabilendo altresì particolari aggravii di danno nel caso di danno estetico, in particolare al volto, ed altri danni specifici della sfera femminile.

Si segnala che per quanto attiene al sostegno psicologico l'Anmil ha elaborato un apposito articolato che è stato già presentato in Parlamento nella trascorsa Legislatura.

7. APPENDICE

Di seguito riportiamo alcune tabelle riepilogative dei dati relativi alla condizione della donna infortunata ed all'andamento degli infortuni sul lavoro, delle malattie professionali e delle "morti bianche" al femminile.

I dati sono quelli ufficiali pubblicati dall'Inail, rielaborati secondo chiavi di lettura specifiche per offrire una visione completa della situazione esistente in Italia circa la sicurezza delle donne lavoratrici.

7.1. Tavole statistiche: elaborazioni Anmil su dati Inail

Tavola n. 1 – Infortuni sul lavoro femminili nel periodo gennaio-novembre 2006 e variazioni rispetto allo stesso periodo del 2005

Regioni	Gennaio - novembre		
	2005	2006	Var. %
PIEMONTE	20.182	20.370	0,9
VALLE D'AOSTA	606	641	5,8
LOMBARDIA	37.300	37.907	1,6
LIGURIA	8.191	8.233	0,5
TRENTINO ALTO ADIGE	6.376	6.602	3,5
VENETO	24.308	24.581	1,1
FRIULI V. G.	7.044	7.053	0,1
EMILIA ROMAGNA	34.865	34.866	0,0
TOSCANA	19.030	19.175	0,8
UMBRIA	4.696	4.559	-2,9
MARCHE	8.621	8.179	-5,1
LAZIO	17.962	18.654	3,9
ABRUZZO	6.125	6.053	-1,2
MOLISE	1.121	1.121	0,0
CAMPANIA	7.194	7.038	-2,2
PUGLIA	8.679	8.604	-0,9
BASILICATA	1.780	1.648	-7,4
CALABRIA	3.399	3.487	2,6
SICILIA	7.701	8.082	4,9
SARDEGNA	4.360	4.267	-2,1
ITALIA	229.540	231.120	0,7

Tavola n. 2 – Infortuni sul lavoro maschili nel periodo gennaio-novembre 2006 e variazioni rispetto allo stesso periodo del 2005

Regioni	Gennaio - novembre		
	2005	2006	Var. %
PIEMONTE	49.752	48.630	-2,3
VALLE D'AOSTA	1.891	1.782	-5,8
LOMBARDIA	109.524	109.184	-0,3
LIGURIA	19.862	19.718	-0,7
TRENTINO ALTO ADIGE	21.640	21.426	-1,0
VENETO	81.354	81.080	-0,3
FRIULI V. G.	19.022	19.218	1,0
EMILIA ROMAGNA	90.945	89.818	-1,2
TOSCANA	48.669	48.577	-0,2
UMBRIA	13.417	13.060	-2,7
MARCHE	23.475	23.133	-1,5
LAZIO	35.418	35.101	-0,9
ABRUZZO	16.280	16.244	-0,2
MOLISE	2.935	2.728	-7,1
CAMPANIA	23.571	23.016	-2,4
PUGLIA	31.335	30.266	-3,4
BASILICATA	4.566	4.736	3,7
CALABRIA	10.231	9.853	-3,7
SICILIA	23.601	23.505	-0,4
SARDEGNA	13.271	13.009	-2,0
ITALIA	640.759	634.084	-1,0

Tavola n. 3 – Donne morte sul lavoro nel periodo gennaio-novembre 2006 e confronto con lo stesso periodo del 2005

Regioni	Gennaio - novembre	
	2005	2006
PIEMONTE	2	9
VALLE D'AOSTA	-	-
LOMBARDIA	11	16
LIGURIA	4	4
TRENTINO ALTO ADIGE	-	1
VENETO	9	10
FRIULI V. G.	2	3
EMILIA ROMAGNA	9	19
TOSCANA	10	7
UMBRIA	2	1
MARCHE	1	2
LAZIO	9	5
ABRUZZO	3	2
MOLISE	2	1
CAMPANIA	5	3
PUGLIA	4	3
BASILICATA	2	1
CALABRIA	1	1
SICILIA	2	3
SARDEGNA	-	2
ITALIA	78	93

Tavola n. 4 – Uomini morti sul lavoro nel periodo gennaio-novembre 2006 e confronto con lo stesso periodo del 2005

Regioni	Gennaio - novembre	
	2005	2006
PIEMONTE	83	76
VALLE D'AOSTA	2	5
LOMBARDIA	162	190
LIGURIA	32	26
TRENTINO ALTO ADIGE	17	24
VENETO	78	98
FRIULI V. G.	21	20
EMILIA ROMAGNA	114	90
TOSCANA	70	76
UMBRIA	21	23
MARCHE	39	26
LAZIO	97	80
ABRUZZO	29	33
MOLISE	9	7
CAMPANIA	74	60
PUGLIA	80	72
BASILICATA	9	9
CALABRIA	38	34
SICILIA	75	67
SARDEGNA	27	32
ITALIA	1.077	1.048

Tavola n. 5 – Infortuni sul lavoro femminili denunciati nel quinquennio 2001-2005

Tavola n. 5/A - Gestione industria, commercio e servizi

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	19.678	19.613	19.034	19.012	19.395
VALLE D'AOSTA	555	613	580	638	598
LOMBARDIA	36.137	37.082	35.318	36.513	37.447
LIGURIA	7.237	7.630	8.108	7.857	7.889
TRENTINO ALTO ADIGE	5.318	5.216	5.713	5.925	6.141
VENETO	26.893	25.528	25.107	24.819	23.883
FRIULI V. G.	7.609	7.799	7.647	7.161	6.873
EMILIA ROMAGNA	32.989	32.971	33.243	33.547	33.809
TOSCANA	17.316	17.760	17.714	17.796	17.852
UMBRIA	4.102	4.144	4.077	4.089	4.074
MARCHE	7.837	7.863	7.794	7.578	7.504
LAZIO	14.226	14.707	15.435	15.982	16.441
ABRUZZO	4.259	4.459	4.590	4.816	4.988
MOLISE	767	703	702	689	694
CAMPANIA	4.968	4.674	5.093	5.137	5.105
PUGLIA	7.279	6.979	6.893	7.399	7.195
BASILICATA	1.157	1.117	1.111	1.131	1.158
CALABRIA	2.161	2.311	2.418	2.424	2.585
SICILIA	5.452	5.705	5.687	5.912	6.250
SARDEGNA	3.016	3.355	3.484	3.619	3.833
ITALIA	208.956	210.229	209.748	212.044	213.714

Tavola n. 5/B - Gestione agricoltura

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	1.411	1.208	1.164	1.188	1.200
VALLE D'AOSTA	70	65	60	78	58
LOMBARDIA	768	678	568	536	572
LIGURIA	429	389	359	313	287
TRENTINO ALTO ADIGE	743	650	679	638	670
VENETO	1.269	1.080	1.012	1.008	948
FRILUI V. G.	281	258	281	231	250
EMILIA ROMAGNA	281	258	281	231	250
TOSCANA	1.500	1.365	1.339	1.368	1.276
UMBRIA	710	688	627	662	605
MARCHE	1.631	1.382	1.210	1.222	1.160
LAZIO	1.556	1.322	1.177	1.153	1.004
ABRUZZO	1.431	1.365	1.455	1.322	1.212
MOLISE	569	573	504	456	408
CAMPANIA	1.733	1.572	1.442	1.407	1.161
PUGLIA	1.073	936	902	911	881
BASILICATA	613	604	545	539	551
CALABRIA	560	523	492	456	472
SICILIA	504	450	525	477	512
SARDEGNA	324	292	301	298	311
ITALIA	20.237	18.192	17.164	16.670	15.830

Tavola n. 5/C - Gestione conto Stato

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	1.019	1.219	1.386	1.422	1.459
VALLE D'AOSTA	8	7	10	8	3
LOMBARDIA	1.917	2.199	2.299	2.592	2.770
LIGURIA	498	570	587	662	685
TRENTINO ALTO ADIGE	76	124	135	174	183
VENETO	1.176	1.299	1.401	1.501	1.554
FRIULI V. G.	318	382	434	499	485
EMILIA ROMAGNA	1.329	1.495	1.546	1.647	1.723
TOSCANA	1.155	1.334	1.374	1.452	1.568
UMBRIA	346	389	416	453	431
MARCHE	509	546	542	594	629
LAZIO	1.599	1.657	1.882	2.104	2.094
ABRUZZO	195	277	359	388	455
MOLISE	57	96	84	81	112
CAMPANIA	1.173	1.196	1.333	1.566	1.521
PUGLIA	1.011	1.160	1.191	1.339	1.394
BASILICATA	152	182	183	223	215
CALABRIA	442	535	596	733	697
SICILIA	1.177	1.187	1.259	1.538	1.605
SARDEGNA	390	492	525	564	561
ITALIA	14.547	16.346	17.542	19.540	20.144

Tavola n. 5/D – Totali Infortuni

TOTALI ITALIA	2001	2002	2003	2004	2005
FEMMINE TUTTE LE GESTIONI	243.740	244.767	244.454	248.254	249.688
VARIAZIONE ANNUALE	-	+ 0,4 %	- 0,1 %	+ 1,5 %	+ 0,6 %
MASCHI TUTTE LE GESTIONI	779.639	747.888	732.740	718.475	690.268
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 4,1 %	- 2,0 %	- 1,9 %	- 3,9 %
MASCHI E FEMMINE TUTTE LE GESTIONI	1.023.379	992.655	977.194	966.729	939.956
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 3,0 %	- 1,6 %	- 1,1 %	- 2,8 %

Tavola n. 6 – Infortuni sul lavoro maschili denunciati nel quinquennio 2001-2005

Tavola 6/A - Gestione industria, commercio e servizi

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	57.313	54.497	52.259	51.203	48.465
VALLE D'AOSTA	1.960	1.970	1.855	2.016	1.839
LOMBARDIA	126.660	121.888	119.591	116.241	112.272
LIGURIA	24.000	23.418	22.750	21.942	20.410
TRENTINO ALTO ADIGE	20.189	19.134	20.127	20.400	20.161
VENETO	97.093	92.568	90.031	87.773	81.852
FRIULI V. G.	23.112	21.879	21.456	20.577	19.379
EMILIA ROMAGNA	94.389	93.834	92.524	93.437	89.995
TOSCANA	54.566	53.017	51.929	49.901	47.908
UMBRIA	14.718	14.195	13.587	13.448	12.687
MARCHE	26.697	26.088	25.106	23.640	22.481
LAZIO	37.925	36.373	37.327	36.386	35.923
ABRUZZO	16.348	15.964	15.980	15.551	15.702
MOLISE	2.888	2.597	2.649	2.468	2.521
CAMPANIA	26.772	24.064	24.103	23.605	22.887
PUGLIA	35.149	33.385	31.347	31.028	29.772
BASILICATA	5.640	4.998	4.555	4.297	4.155
CALABRIA	9.962	9.928	9.316	9.270	9.442
SICILIA	24.690	23.469	22.653	22.636	21.943
SARDEGNA	11.622	11.169	11.349	11.576	11.506
ITALIA	711.693	684.435	670.494	657.395	631.300

Tavola 6/B - Gestione agricoltura

IrEGIONI	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	5.338	4.870	4.853	4.649	4.586
VALLE D'AOSTA	171	138	171	153	164
LOMBARDIA	6.223	5.831	5.629	5.188	5.128
LIGURIA	819	830	803	692	734
TRENTINO ALTO ADIGE	3.243	2.945	2.998	3.069	2.938
VENETO	6.112	5.443	5.102	5.122	5.008
FRIULI V. G.	945	852	883	895	860
EMILIA ROMAGNA	8.703	7.919	7.592	7.163	7.003
TOSCANA	4.511	4.305	4.159	4.274	4.013
UMBRIA	1.728	1.668	1.626	1.591	1.537
MARCHE	3.052	2.725	2.724	2.483	2.478
LAZIO	1.955	1.870	1.734	1.785	1.630
ABRUZZO	1.901	1.824	1.837	1.774	1.657
MOLISE	737	636	664	637	583
CAMPANIA	2.400	2.122	2.083	1.924	1.739
PUGLIA	4.072	3.731	3.576	3.445	3.328
BASILICATA	1.018	791	823	787	716
CALABRIA	1.369	1.391	1.312	1.291	1.259
SICILIA	3.370	3.056	3.216	3.187	2.791
SARDEGNA	2.628	2.376	2.430	2.484	2.418
ITALIA	60.295	55.323	54.215	52.593	50.570

Tavola n. 6/C - Gestione conto Stato

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	320	469	421	499	545
VALLE D'AOSTA	4	6	6	6	4
LOMBARDIA	668	713	732	753	788
LIGURIA	303	323	291	296	288
TRENTINO ALTO ADIGE	68	81	86	126	108
VENETO	576	573	555	595	651
FRIULI V. G.	126	180	192	227	248
EMILIA ROMAGNA	583	628	667	664	703
TOSCANA	525	586	598	571	563
UMBRIA	211	205	231	220	197
MARCHE	206	227	240	239	270
LAZIO	862	838	835	868	872
ABRUZZO	121	149	156	158	173
MOLISE	31	40	30	43	43
CAMPANIA	845	797	837	884	820
PUGLIA	888	952	791	810	721
BASILICATA	82	97	58	78	85
CALABRIA	257	315	320	353	336
SICILIA	721	705	739	798	695
SARDEGNA	254	246	246	299	288
ITALIA	7.651	8.130	8.031	8.487	8.398

Tavola n. 6/D – Totali Infortuni

TOTALI ITALIA	2001	2002	2003	2004	2005
MASCHI TUTTE LE GESTIONI	779.639	747.888	732.740	718.475	690.268
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 4,1 %	- 2,0 %	- 1,9 %	- 3,9 %
FEMMINE TUTTE LE GESTIONI	243.740	244.767	244.454	248.254	249.688
VARIAZIONE ANNUALE	-	+ 0,4 %	- 0,1 %	+ 1,5 %	+ 0,6%
MASCHI E FEMMINE TUTTE LE GESTIONI	1.023.379	992.655	977.194	966.729	939.956
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 3,0 %	- 1,6 %	- 1,1 %	- 2,8 %

Tavola n. 7 – Donne morte sul lavoro nel quinquennio 2001-2005

Tavola 7/A - Gestione industria, commercio e servizi

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	10	13	5	5	1
VALLE D'AOSTA	1	-	-	-	-
LOMBARDIA	19	22	17	12	12
LIGURIA	1	4	1	1	3
TRENTINO ALTO ADIGE	1	-	4	3	-
VENETO	14	9	10	14	9
FRIULI V. G.	4	4	2	3	2
EMILIA ROMAGNA	16	12	17	11	10
TOSCANA	11	9	10	4	6
UMBRIA	2	3	2	5	2
MARCHE	5	6	4	2	1
LAZIO	11	6	6	7	9
ABRUZZO	3	4	3	-	2
MOLISE	-	-	-	-	1
CAMPANIA	1	2	5	2	5
PUGLIA	2	5	4	1	4
BASILICATA	-	1	-	-	-
CALABRIA	-	1	3	1	-
SICILIA	4	5	5	-	2
SARDEGNA	1	1	1	2	-
ITALIA	106	107	99	73	69

Tavola 7/B - Gestione agricoltura

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	-	-	1	2	-
VALLE D'AOSTA	-	-	-	-	-
LOMBARDIA	-	1	-	1	1
LIGURIA	-	-	-	-	1
TRENTINO ALTO ADIGE	-	-	-	-	-
VENETO	1	1	1	1	-
FRIULI V. G.	-	-	1	-	-
EMILIA ROMAGNA	2	1	1	1	-
TOSCANA	-	-	-	2	2
UMBRIA	-	-	1	-	-
MARCHE	-	-	-	-	-
LAZIO	-	2	-	2	-
ABRUZZO	-	-	-	-	1
MOLISE	-	-	-	-	1
CAMPANIA	4	-	-	1	1
PUGLIA	1	1	2	4	-
BASILICATA	-	-	-	-	-
CALABRIA	-	1	-	-	2
SICILIA	-	-	-	-	-
SARDEGNA	-	-	1	-	-
ITALIA	8	7	8	14	9

Tavola 7/C - Gestione conto Stato

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	-	-	1	2	-
VALLE D'AOSTA	-	-	-	-	-
LOMBARDIA	1	-	-	2	-
LIGURIA	-	-	-	-	-
TRENTINO ALTO ADIGE	-	-	-	-	-
VENETO	-	-	-	-	1
FRIULI V. G.	1	-	-	-	-
EMILIA ROMAGNA	2	1	2	1	-
TOSCANA	-	1	-	-	1
UMBRIA	-	-	-	1	-
MARCHE	-	1	-	-	-
LAZIO	-	2	-	1	1
ABRUZZO	-	-	-	-	-
MOLISE	1	1	-	-	-
CAMPANIA	-	-	-	-	-
PUGLIA	1	-	-	-	-
BASILICATA	-	-	-	-	-
CALABRIA	-	-	-	-	-
SICILIA	-	-	-	1	-
SARDEGNA	-	-	-	2	-
ITALIA	6	6	3	10	3

Tavola n. 7/D – Totali morti

TOTALI ITALIA	2001	2002	2003	2004	2005
FEMMINE TUTTE LE GESTIONI	122	120	110	97	82
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 1,6 %	- 8,3 %	- 11,8 %	- 15,5 %
MASCHI TUTTE LE GESTIONI	1.322	1.253	1.252	1.148	1.079
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 5,2 %	- 0,1 %	- 8,3 %	- 6,0 %
MASCHI E FEMMINE TUTTE LE GESTIONI	1.444	1.373	1.362	1.245	1.161
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 4,9 %	- 0,8 %	- 8,6 %	- 6,7 %

Tavola n. 8 – Uomini morti sul lavoro nel quinquennio 2001-2005

Tavola 8/A - Gestione industria, commercio e servizi

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	89	106	97	84	70
VALLE D'AOSTA	2	2	4	3	1
LOMBARDIA	246	180	203	170	161
LIGURIA	31	27	21	32	33
TRENTINO ALTO ADIGE	24	24	19	14	13
VENETO	89	110	123	82	75
FRIULI V. G.	31	27	31	21	21
EMILIA ROMAGNA	126	122	111	96	106
TOSCANA	94	77	79	80	59
UMBRIA	26	21	24	27	22
MARCHE	44	29	45	31	31
LAZIO	78	76	72	84	83
ABRUZZO	25	33	37	24	19
MOLISE	12	6	12	10	9
CAMPANIA	64	57	58	59	58
PUGLIA	62	70	47	49	67
BASILICATA	19	6	18	7	8
CALABRIA	29	26	26	33	33
SICILIA	59	65	69	64	61
SARDEGNA	18	25	34	23	21
ITALIA	1.168	1.089	1.130	993	951

Tavola 8/B - Gestione agricoltura

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	18	18	12	15	16
VALLE D'AOSTA	-	-	-	2	1
LOMBARDIA	14	15	11	21	11
LIGURIA	2	-	-	1	-
TRENTINO ALTO ADIGE	7	11	7	6	3
VENETO	9	9	8	14	10
FRIULI V. G.	1	1	3	1	-
EMILIA ROMAGNA	18	24	10	15	13
TOSCANA	7	4	8	10	7
UMBRIA	3	4	2	5	2
MARCHE	10	4	7	5	7
LAZIO	3	3	7	9	2
ABRUZZO	11	6	2	6	6
MOLISE	2	4	-	3	1
CAMPANIA	13	8	2	4	8
PUGLIA	10	4	15	9	8
BASILICATA	2	3	3	-	3
CALABRIA	6	10	6	7	4
SICILIA	6	11	6	11	12
SARDEGNA	2	10	5	6	4
ITALIA	144	149	114	150	118

Tavola 8/C - Gestione conto Stato

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	-	2	-	-	-
VALLE D'AOSTA	-	-	-	-	-
LOMBARDIA	2	-	3	-	-
LIGURIA	-	-	-	-	-
TRENTINO ALTO ADIGE	-	-	-	1	1
VENETO	-	1	-	-	-
FRIULI V. G.	-	-	-	-	-
EMILIA ROMAGNA	2	-	-	-	1
TOSCANA	-	-	-	-	2
UMBRIA	-	1	-	-	-
MARCHE	-	-	2	-	-
LAZIO	-	3	-	1	1
ABRUZZO	1	-	-	-	-
MOLISE	-	-	-	-	-
CAMPANIA	-	2	-	1	-
PUGLIA	4	2	-	2	2
BASILICATA	-	-	-	-	-
CALABRIA	1	1	3	-	1
SICILIA	1	-	-	-	1
SARDEGNA	-	3	-	-	1
ITALIA	10	15	8	5	10

Tavola n. 8/D – Totali morti

TOTALI ITALIA	2001	2002	2003	2004	2005
MASCHI TUTTE LE GESTIONI	1.322	1.253	1.252	1.148	1.079
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 5,2 %	- 0,1 %	- 8,3 %	- 6,0 %
FEMMINE TUTTE LE GESTIONI	122	120	110	97	82
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 1,6 %	- 8,3 %	- 11,8 %	- 15,5%
MASCHI E FEMMINE TUTTE LE GESTIONI	1.444	1.373	1.362	1.245	1.161
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 4,9 %	- 0,8 %	- 8,6 %	- 6,7 %

Tavola n. 9 – Malattie professionali femminili nel quinquennio 2001-2005

Tavola 9/A - Gestione industria, commercio e servizi

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	600	565	472	500	486
VALLE D'AOSTA	7	13	11	7	7
LOMBARDIA	572	551	479	563	557
LIGURIA	57	78	88	92	93
TRENTINO ALTO ADIGE	99	90	82	114	113
VENETO	380	403	415	446	423
FRIULI V. G.	170	209	170	213	243
EMILIA ROMAGNA	849	935	988	1.261	1.188
TOSCANA	430	363	379	464	528
UMBRIA	172	151	176	209	247
MARCHE	335	335	343	420	512
LAZIO	218	205	195	222	253
ABRUZZO	274	292	294	308	380
MOLISE	28	13	14	13	28
CAMPANIA	93	54	69	85	83
PUGLIA	103	127	114	143	179
BASILICATA	18	18	18	18	22
CALABRIA	45	45	39	65	76
SICILIA	75	49	62	70	94
SARDEGNA	81	83	79	87	130
ITALIA	4.606	4.579	4.487	5.300	5.642

Tavola 9/B – Gestione agricoltura

Italia	2001	2002	2003	2004	2005
TOTALE Agricoltura	240	280	366	362	503

Tavola 9/C – Totali malattie professionali

TOTALI ITALIA	2001	2002	2003	2004	2005
FEMMINE GESTIONI INDUST. E AGRICOL.	4.846	4.859	4.853	5.662	6.145
VARIAZIONE ANNUALE	-	+ 0,3 %	- 0,1 %	+ 16,7 %	+ 8,5%
MASCHI GESTIONI INDUST. E AGRICOL.	23.527	21.628	20.056	20.411	20.011
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 8,1 %	- 7,3 %	+ 1,8 %	- 2,0 %
MASCHI E FEMMINE INDUST. E AGRICOL.	28.373	26.487	24.909	26.073	26.156
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 6,6 %	- 6,0 %	- 4,7 %	+ 0,3 %

Tavola n. 10 – Malattie professionali maschili nel quinquennio 2001-2005

Tavola 10/A - Gestione industria, commercio e servizi

Regioni	2001	2002	2003	2004	2005
PIEMONTE	1.664	1.648	1.472	1.409	1.514
VALLE D'AOSTA	60	48	86	93	56
LOMBARDIA	2.808	2.468	2.176	2.264	2.090
LIGURIA	1.265	1.078	1.077	1.141	999
TRENTINO ALTO ADIGE	847	535	417	391	409
VENETO	2.113	2.075	1.620	1.481	1.550
FRIULI V. G.	945	973	960	798	777
EMILIA ROMAGNA	1.891	1.875	1.917	2.344	1.717
TOSCANA	2.003	1.802	1.645	1.794	1.733
UMBRIA	730	693	685	727	805
MARCHE	997	824	790	810	913
LAZIO	1.078	981	931	986	929
ABRUZZO	1.555	1.588	1.526	1.457	1.504
MOLISE	89	81	77	79	89
CAMPANIA	871	689	692	678	777
PUGLIA	1.506	1.413	1.355	1.236	1.327
BASILICATA	197	156	173	150	156
CALABRIA	384	377	348	413	456
SICILIA	726	714	681	721	703
SARDEGNA	799	857	712	725	707
ITALIA	22.528	20.875	19.340	19.697	19.211

Tavola 10/B – Gestione agricoltura

Italia	2001	2002	2003	2004	2005
TOTALE Agricoltura	729	753	716	714	800

Tavola n. 10/C – Totali malattie professionali

TOTALI ITALIA	2001	2002	2003	2004	2005
MASCHI GESTIONI INDUST. E AGRICOL.	23.527	21.628	20.056	20.411	20.011
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 8,1 %	- 7,3 %	+ 1,8 %	- 2,0 %
FEMMINE GESTIONI INDUST. E AGRICOL.	4.846	4.859	4.853	5.662	6.145
VARIAZIONE ANNUALE	-	+ 0,3 %	- 0,1 %	+ 16,7 %	+ 8,5%
MASCHI E FEMMINE INDUST. E AGRICOL.	28.373	26.487	24.909	26.073	26.156
VARIAZIONE ANNUALE	-	- 6,6 %	- 6,0 %	- 4,7 %	+ 0,3 %